

Da una conferenza di David Alfaro Siqueiros

Il mio murale

«Volevo dipingere un comizio operaio, un comizio di operai bianchi e negri: e lo feci; poi dipinsi un uomo crocifisso, e sulla croce c'era l'aquila delle monete nord-americane: fui espulso dagli Stati Uniti»

In memoria del compagno David Alfaro Siqueiros, il grande pittore messicano morto domenica all'età di 77 anni, pubblichiamo ampi stralci del testo di una conferenza da lui tenuta nel gennaio 1969 agli studenti dell'Università di Caracas. In quel discorso Siqueiros illustrava il carattere rivoluzionario della tecnica e della tematica dell'arte muralista.

«Vi ho detto che noi pittori, partecipando alla lotta armata, abbiamo cominciato a uccidere il bohémiem che avevamo dentro e a dar vita all'uomo nuovo; ma non era stato sufficiente. Così noi, vecchi soldati dell'esercito costituzionalista e artisti in pieno lavoro, abbiamo compiuto il nostro dovere politico di cittadini organizzando i lavoratori e trasformandoci in dirigenti del movimento operaio. Forse sarà per voi interessante sapere che proprio i pittori hanno organizzato in Messico lo sciopero più grande e storicamente più combattivo: quello dei minatori, che mosse dalla Federazione mineraria nazionale, attraverso le federazioni di Jalisco, Sonora, Sinaloa ecc. Come avrete notato domandando che cosa siamo andati a fare con l'esercito, potreste ora domandarmi che cosa siamo andati a fare con il movimento operaio. Vi risponderò che, in quel modo, ci innestavamo in un enorme generatore estetico, capace di fornire una concezione estetica e artistica molto più grande di quella della società precedente; che, per quella via, abbiamo trovato soluzioni tecniche ai concreti problemi dello spazio, del movimento, della fisica e della chimica: e ciò perché le nostre non erano più speculazioni di laboratorio ma concrete esperienze di vita quotidiana legate ai problemi materiali propri dell'uomo e non soltanto dell'uomo, ai problemi materiali dell'architettura e di tutti gli elementi necessari alla costruzione. Quei lunghi anni di militanza operaio hanno dato ai pittori messicani un nuovo senso delle cose. Quando la dura persecuzione rese a molti di loro (anche a me, che vi sto parlando) impossibile il lavoro nel movimento operaio, tornammo all'arte, ma vi tornammo con una ben diversa coscienza artistica.

Non posso parlarvi esaurientemente di tutte le nostre comuni esperienze. Per essere chiari mi riferirò dunque alla mia esperienza personale. Ho dovuto lasciare il Messico e andare negli Stati Uniti, in esilio (allora, i rivoluzionari latino-americani potevano ancora trovare asilo negli USA). Avevo bisogno di lavorare, e come pittore, godevo di una certa fama. Una signora, di origine francese, aveva proposto per me un muro esterno: non si interessava al mio lavoro; voleva soltanto che — in compenso di un modesto salario — insegnassi ai pittori americani la tecnica dell'affresco. Quando mi trovai di fronte alla parete mi dissi: «Può darsi che proprio questo costituisca il secondo passo in avanti della nostra pittura: il murale esterno che dà sulla strada ed è a diretto contatto con la gente», e in quel momento ogni risultato divenne casuale, accidentale. La teoria, infatti, non precedeva la pratica, ma era la pratica a precedere — in questo senso — ciò che sarebbe venuto dopo: costituiva un tutto organico.

Che cosa significa dipingere all'esterno? Nessuno lo faceva, non esistevano allora — quei murali che voi oggi conoscete: eravamo nel 1930-1931. Di fronte ai nuovi problemi tecnici, pensammo di rivolgerci al famoso architetto Neutra. Gli dissi: «Neutra, ho un grosso problema. Devo dipingere un affresco murale ma ho l'impressione che il metodo tradizionale non debba funzionare. Ho una croce e un miscuglio di calce e sabbia non sia adatto per una parete esterna». Neutra mi rispose: «Hai ragione, te lo scemi-pio», e mi spiegò — con molta esattezza — la differenza tra contrazione e dilatazione del muro di cemento, il modo con cui era stato costruito e gli inconvenienti di un intonaco fatto di calce e sabbia applicato sul lato esterno. Era necessario trovare una soluzione diversa. Ne fui emozionata e, insieme, seccato. Mi dicevo: «Non potremo più dipingere secondo i canoni tradizionali, con il procedimento usato da Giotto fino a Michelangelo». Lo scrissi perfino in un articolo: «L'affresco tradizionale è morto», affermavo. E credo che molti artisti americani abbiano tanto calde lacrime pen-

dicevano — non avevo il diritto di sollevare questioni di quel tipo, in America, dove non si poteva tollerare — da parte della gente di colore — atteggiamenti come quelli degli indios messicani. Fu una guerra senza quartiere che costrinse la mia committente ad alzare una parete per coprire — il più possibile — il dipinto: alla fine, il tribunale si pronunciò in mio favore, ma la polizia di Los Angeles non fece altrettanto.

Naturalmente, il fatto mi fruttò una clamorosa pubblicità: a Los Angeles, in California e praticamente in tutti gli Stati Uniti non si era mai parlato tanto di un pittore, il proprietario della galleria Plaza Art Center, pensò di poterla sfruttare, senza tuttavia subire i fastidi. Tipico yankee, mi chiamò e mi disse: «Voglio che lei mi dipinga un murale meraviglioso, alto dodici metri e largo trenta», e mi offerse di farlo proprio nel quartiere in cui vivevano 500 mila messicani, in gran parte operai e braccianti. Era una occasione magnifica. «Occasion d'oro» — mi disse il gallerista — ma deve accettare il tema che io le propongo e cioè l'America tropicale».

Quel galantuomo yankee non aveva dormito tutta la notte per pensarci e, infine, aveva fatto la sua scelta: per lui, l'America tropicale era un paese di gente felice, pieno di palme e di papaveri, dove la frutta ti cadeva in bocca. Io, invece, dipinsi un uomo crocifisso, e sulla croce c'era l'aquila delle monete nord-americane. Fui espulso dagli USA, ma il mio murale assolse il compito: era l'opera di un pittore messicano che aveva combattuto durante la rivoluzione e sapeva che il suo primo dovere (al di sopra di ogni fregola estetica) era esprimersi ideologicamente.

Nelle regioni liberate: un viaggio del nostro inviato dopo gli accordi di pace

IL LAOS ESCE DALLE GROTTE

Come è stato costruito ed ha funzionato sotto i bombardamenti americani un ospedale scavato sotto una montagna. Tre milioni di tonnellate di bombe su tre milioni di abitanti: mille chili di esplosivo a testa - La vita, la produzione e la resistenza sono continuate per anni sottoterra - Ora la gente costruisce capanne di bambù e torna a vivere secondo le proprie abitudini - Vitto, educazione, salute: i tre beni fondamentali assicurati dal potere popolare

DI RITORNO DAL LAOS, gennaio

Su una delle brevi pianure, quasi piazzate tra i picchi boscosi che formano il paesaggio di questa zona montagnosa, un gruppo di persone tranquillamente lavora a mettere assieme dei lunghi bambù, a intrecciare delle stuoie. Alcuni pali sono già drizzati, più in là la struttura di una capanna si disegna chiaramente. Guardando con attenzione sulle pareti del piccolo sopralento, tra il fogliame denso si può scorgere l'apertura di una grotta.

«Sono le famiglie che abitavano nelle grotte — ci spiegano — che ora, dopo che gli accordi di pace sono stati firmati, escono finalmente all'aperto e tornano a vivere secondo le loro abitudini».

Il « regalo » degli USA

Tre milioni di tonnellate di bombe su tre milioni di abitanti, mille chili di esplosivo per ogni laotiano: è stato il « regalo » degli americani a questo popolo pacifico e tranquillo. Inutile dire che la regione di Samneua, base tradizionale della rivoluzione laotiana ha subito delle «attenzioni» particolari. La regione era però ricca di grotte e di fronte all'aggressione americana la popolazione vi si è rifugiata. Poi, a poco a poco, altre grotte sono state scavate a forza di dinamite e tutta la popolazione, tutti i servizi amministrativi e militari sono entrati in una nuova età della pietra. Oggi si esce all'aria libera, poco a poco, gradualmente, via via che le condizioni materiali lo consentono.

L'ospedale centrale della zona liberata, per esempio, è ancora in caverna. Tre grotte, che una dietro l'altra rag-



Partigiani del Pathet Lao (dal film di Joris Ivens « Il popolo e i suoi fuochi »)

giungono la lunghezza di un chilometro, ospitano cento letti, una serie completa di servizi specialistici di consultazione, un centro di formazione per quadri sanitari. Ci sono voluti due anni per costruirlo, scavando con la dinamite al fianco della montagna diecimila metri cubi di terra. «Costruire un ospedale in una grotta non è del tutto conforme alle regole igieniche e

scientifiche», dice sorridente il giovane direttore che ha fatto i suoi studi in Francia con una borsa del governo di Vientiane, ma che al momento di rientrare in patria ha deciso di mettersi al servizio delle forze patriottiche. E una volta a Samneua si è trovato di fronte a problemi che certamente non aveva trovati nei manuali universitari. «Come, assicurare una

aerazione sufficiente ai malati e allo stesso tempo evitare i terribili effetti dello spostamento di aria? Le bombe cadevano molto vicino», ci dicono. Come assicurare l'approvvigionamento in acqua potabile, come lavorare in un ambiente in cui la umidità raggiunge l'80 per cento? E ancora tanti altri problemi.

Eppure l'ospedale ha funzionato, risolvendo casi gravi e difficilmente immaginabili da noi. Ora si tratta di uscire dalle caverne e si pensa di poter costruire una « vera » ospedale all'aperto.

Presto, si spera. L'esempio dell'ospedale non è unico; la tipografia, dove durante tutti questi anni si sono stampati i libri delle edizioni del « Neo Lao Haksai » un settimanale, un bollettino quotidiano di informazioni, è anche essa in una grotta. Qui ancora si stampa mentre le case dei redattori sono ormai tutte all'aperto. In una grotta è anche il grande magazzino di Samneua, che ogni giorno serve circa mille clienti che vengono da un raggio di 20 chilometri.

La capitale del fronte patriottico Lao è ovviamente dispersa su una larga zona. A Samneua esisteva anche una fabbrica tessile, un ufficio, depositi, uffici e tutto era nelle grotte. All'aperto non resta più nulla. Della vecchia Samneua, un borgo, un mercato di altri tempi punto di incontro delle minoranze etniche della zona, oggi non resta pietra su pietra. La capitale provinciale ha dovuto essere trasferita altrove, anche qui nelle caverne nelle quali i dirigenti locali ci hanno fatto partecipare ad una cerimonia tradizionale di augurio ufficiale dal più anziano del villaggio, dove c'è stato offerto un copioso banchetto, dove delle artigiere paffute ci hanno fatto danzare il « lambon » di rito per ogni festa e occasione laotiana e dove infine ci è stata spiegata la situazione attuale della provincia.

Questa remota regione montagnosa ha la particolarità di essere da 20 anni, senza praticamente interruzione alcuna, sotto il controllo delle forze patriottiche laotiane. E' una regione povera e arida, dove la terra coltivabile è scarsa anche se nelle piccole valli si coltiva il riso con risultati spesso ottimi. Oggi qui vivono secondo quanto ci è stato riferito, oltre 22 mila famiglie per un totale di 150 mila abitanti delle tre principali etnie laotiane. La tradizione ribellistica e poi rivoluzionaria è antica, quanto la dominazione coloniale; nel '54 qui e nella provincia di Phongxay si raggrupparono le truppe « Lao-Issala » antenate dell'attuale « Neo Lao Haksai ».

Doveva essere una tappa verso una pace rapida invece, come tutti sanno, non fu così e da allora la guerra nella sua forma più spietata e moderna, la guerra aerea degli americani ha infierito tra le montagne di Samneua. Accanto ai bombardamenti le infiltrazioni delle « forze speciali », le azioni di com-

mando e gli attentati. Non lontano da dove siamo, sulla cima di uno dei tanti picchi, gli americani erano riusciti per un certo tempo ad installare una base radar che serviva a guidare i bombardamenti sul Laos e sulla RDV. Da tempo quella base non esiste più, è stata presa d'assalto e distrutta dalle forze patriottiche e così sono state distrutte tutte le basi delle « forze speciali ».

I gruppi di aiuto

Oggi nella provincia di Hanglong (questo è il nome ufficiale) esistono tre sistemi di irrigazione, semplici e modesti, ma che permettono la coltura del riso. Su quaranta per cento della superficie coltivata si praticano due raccolti annui. I lavori agricoli hanno avuto un inizio di socializzazione. La grande maggioranza della terra è coltivata dai « gruppi di aiuto reciproco » costituiti da sei o sette famiglie che eleggono un responsabile con il compito di dirigere i lavori collettivi. Il raccolto viene poi ripartito secondo il lavoro fornito, tra le famiglie del « gruppo » e con lo stesso criterio viene distribuito il reddito monetario che risulta dalla vendita delle eccedenze di « paddy » all'autorità centrale.

Che i sistemi di coltura primitivi siano del tutto spartiti non si può certo dire. Le popolazioni che vivono nelle zone più impervie, nelle più alte montagne, come i « meo » sembrano ancora sfuggire ad ogni controllo amministrativo. Ci si assicura tuttavia che hanno rinunciato alla coltivazione dell'oppio e che una parte di essi sono venuti a vivere nella valle. In questa zona dove l'analfabetismo era totale, esistono in tutti i 114 comuni delle scuole elementari della durata di quattro anni. Esiste anche una fitta rete di infermieri e dispensari.

Riso, educazione, salute sono i tre beni fondamentali che vengono assicurati alle popolazioni di questa zona. Non è molto e basti da fare per raggiungere un livello di vita degno del ventesimo secolo sono ancora molti. Nessuno dimentica. Ma ora c'è la pace e se durerà faremo in fretta, anche grazie alla ricchezza delle foreste e del sottosuolo. Si potrà cominciare, potremo avere i prodotti che ora ci mancano per migliorare e stabilizzare la vita della popolazione.

Massimo Loché

Importanti risultati

«Oggi la nostra provincia è tranquilla e sicura» ci dicono con orgoglio i suoi dirigenti. In questi anni di guerra c'è stato però anche il tempo di occuparsi di elevare il livello di vita delle popolazioni, e in questo campo sono stati raggiunti dei risultati che sono importanti soprattutto se paragonati alle condizioni di partenza e allo stato di guerra.

L'INVENZIONE DEL SECOLO

Gratis da oggi un nastro (o disco) stamane lo udite stasera cominciate a parlare inglese o francese o tedesco

Derivato da un computer un nuovo, sbalorditivo Metodo britannico — Comincia domani la distribuzione del dono

Gratis da oggi un nastro (o disco) stamane lo udite stasera cominciate a parlare inglese o francese o tedesco

Il mondo degli scienziati e dei tecnici è stato messo a rumore da una sbalorditiva invenzione inglese. Da Londra ci comunicano infatti che, in base ai dati elaborati da un cervello elettronico dopo un lungo lavoro di impostazione e di ricerca, è stato messo a punto un nuovo Metodo che consente di cominciare a parlare le lingue nella stessa giornata. La tecnica di oggi, non finisce più di stupirci. Ma non basta: l'Istituto Internazionale Linguaphone, depositario della nuova invenzione, ha stanziato una forte somma a scopo promozionale per diffondere gratuitamente, attraverso le sue 60 Filiali in tutto il mondo, un nastro-cassetta e un disco di prova, in tre lingue: inglese, francese e tedesco. I lettori possono così sperimentare subito, a casa loro, senza spese né impegni di sorta, questa eccezionale invenzione. I lettori possono liberamente scegliere fra nastro-cassetta e disco a seconda del mezzo di riproduzione che posseggono. Magistrali nastri sono contenuti in un opuscolo che viene inviato, con le istruzioni per l'uso del nastro, o del disco a chi li richiede entro una settimana, scrivendo a: La Nuova Favilla Linguaphone Snc, U/3 - Via Borgospesso, 11 - 20121 Milano», specificando se desiderano nastro-cassetta o disco e allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per spese. Col nastro-cassetta o col disco — ripetiamo gratuitamente e senza impegno di alcun genere — chiunque può scoprire un nuovo Metodo per incrementare lavoro, carriera, affari e guadagni. E' bene approfittare oggi stesso di questa opportunità offerta dalla tecnica moderna al quel punto da gigante in ogni campo.

Un'inchiesta fotografica su Napoli



Una famiglia davanti all'ingresso della sua abitazione: è una delle foto dell'inchiesta di Mimmo Jodice su Napoli

NEL VENTRE DEL COLERA

Le immagini di Mimmo Jodice restituiscono la tragica evidenza della condizione meridionale - Una denuncia espressa con un linguaggio di straordinaria raffinatezza plastica

Mimmo Jodice, uno dei più sensibili ed impegnati giovani fotografi italiani, ha realizzato un ciclo di immagini sconvolgenti nella loro dimessa verità ed inaccessibile figuratività, dedicato a quello che egli definisce « il ventre del colera ». Il titolo che contiene un implicito riferimento alla famosa inchiesta-denuncia di Matilde Serao che forma la materia del celebre libro « Il ventre di Napoli ». Già il riferimento a quella remota esperienza giornalistica illumina gli intenti dello Jodice nel realizzare il suo « servizio »: dimostrare come, a secolo di distanza e in clima neo-capitalistico le condizioni di vita di larghi strati popolari napoletani e meridionali non siano cambiate di molto, rispetto a quelle che suscitavano lo sdegno della scrittrice. E' cambiato lo strumento col quale, oggi, si conduce una inchiesta sociologica nel modo più efficace ed evidente: lo strumento dell'immagine, attraverso

la quale la realtà, indagata visivamente, si rivela immediatamente in tutta la sua tragica evidenza. Jodice ha realizzato il suo « servizio » in un « stato in cui ufficialmente » annunzia la presenza, a Napoli, dell'infezione colerica. Egli, ricordandosi di un luogo che lo aveva profondamente impressionato, per anni ed anni, tra scandali e spregiudicati giochi affaristici, la città di Napoli e altri centri urbani della Campania, riducendoli allo stato di degradazione sociale ed ecologica che queste fotografie illustrano nel modo più diretto.

Jodice, realizzando questa forte inchiesta fotografica, ha aggiunto un altro capitolo alla sua storia visiva di Napoli e delle regioni meridionali. Egli infatti, dopo un inizio dominato prevalentemente da ricerche formali di grande interesse, inizia una meticolosa indagine sociologica, affrontando i temi più scottanti della vita contemporanea a Napoli e nel Sud:

la speculazione edilizia, l'inquinamento (una serie fotografica di straordinaria efficacia e bellezza), la superstizione, i bambini, le feste popolari, le condizioni di lavoro, il traffico, che costituiscono altrettanti capitoli di un ideale libro fotografico che meriterebbe d'essere pubblicato e diffuso largamente tra le masse popolari, allo scopo di permettere un'approfondita e diretta conoscenza della realtà meridionale, rivelata nei suoi aspetti più traumatici. Una denuncia particolarmente efficace perché espressa con un linguaggio fotografico di straordinaria raffinatezza plastica, frutto di una cultura viva, avvertita e di una non superficiale conoscenza dei fatti artistici e figurativi contemporanei che permettono di trasformare il mero documento in un messaggio sensibile, in una comunicazione di idee.

Paolo Ricci